

*The SeBookLine by Simonelli Editore*

**Pietro Frè**

# **il Codice Cromlon**



**SeBook**

*Simonelli electronic Book*

**«Il Codice Cromlon»**

di

**Pietro Frè**

ISBN 978-88-7647-257-2

in vendita in esclusiva su

<http://www.eBooksItalia.com>

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

**Simonelli Editore srl**

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507

e-mail: [ed@simonel.com](mailto:ed@simonel.com)

<http://www.simonel.com>

<http://www.simonellieditore.com>

<http://www.simonellieditore.it>

<http://www.simonellieditore.eu>

**Contratto di Licenza d'Uso dei SeBook >>>**

---

# Indice

<b>1</b>	<b>Una giornata di metà dicembre</b> .....	1
1.1	I tre specchi di Merlino .....	1
1.2	In una villa sul ciglio del Carso .....	8
1.3	All'Osteria di San Giacomo .....	11
1.4	Nello studio del dottor Trepani .....	15
<b>2</b>	<b>Viaggio in Belgio</b> .....	21
2.1	Le preoccupazioni del professor Granelli .....	21
2.2	L'antica Cattedrale di Toul .....	24
2.3	Il Groote Begijnhof di Leuven .....	27
2.4	Quattro smazzate in Istituto .....	31
2.5	La Biblioteca .....	32
<b>3</b>	<b>Il racconto di Alessio</b> .....	35
3.1	Alessio da Gitomira si presenta e narra la propria vita .....	35
3.2	La storia di Margherita dei Marici .....	40
3.3	Fuga da Cracovia .....	42
3.4	Attraverso la Germania .....	44
3.5	A Lovanio con Erasmo .....	50
<b>4</b>	<b>Da Istanbul a Kiev</b> .....	59
4.1	Una nave sul Bosforo .....	59
4.2	Sosta a Bursa .....	63
4.3	Nonno Petja .....	67
4.4	Un incontro alla Stazione Centrale .....	76

4.5	Ad una stazione di Polizia di Istanbul . . . . .	78
<b>5</b>	<b>Una giornata di giugno a Trieste</b> . . . . .	<b>83</b>
5.1	Nicoletta e la tesi di Camillo . . . . .	83
5.2	Un pianto nel Parco Revoltella . . . . .	86
5.3	Nicoletta alla libreria Astolfi . . . . .	89
5.4	La stessa sera all'Osteria di San Giacomo . . . . .	93
5.5	La novella perduta . . . . .	97
<b>6</b>	<b>Un temporale estivo</b> . . . . .	<b>107</b>
6.1	Galja scrive di nuovo alla mamma . . . . .	107
6.2	A Rojano . . . . .	109
6.3	Il dottor Trepani trova una lettera . . . . .	111
6.4	La partenza di Galja . . . . .	117
<b>7</b>	<b>A Vienna e ritorno</b> . . . . .	<b>121</b>
7.1	Alla Sissa . . . . .	121
7.2	In montagna . . . . .	123
7.3	Intanto sul ciglio del Carso . . . . .	126
7.4	Una telefonata notturna . . . . .	129
7.5	La mattina in montagna . . . . .	130
7.6	A bordo del Land Rover . . . . .	131
7.7	Toccata e Fuga . . . . .	133
7.8	Squilla il telefono sul ciglio del Carso . . . . .	135
7.9	Alle ore diciotto . . . . .	136
<b>8</b>	<b>Il ritorno di Cromlon</b> . . . . .	<b>143</b>
8.1	Una notte senza vento . . . . .	143
8.2	Il viaggio nella brughiera . . . . .	147
8.3	Il racconto di Sgailon . . . . .	153
8.4	Il Consiglio degli Anziani . . . . .	155
8.5	L'arrivo di Cromlon . . . . .	159
8.6	Il racconto di Cromlon . . . . .	161
8.7	Interruzione e Ripresa . . . . .	173
8.8	Alle Armi..! . . . . .	181
<b>9</b>	<b>La Limenespera</b> . . . . .	<b>183</b>
9.1	Il pago dei Marici . . . . .	183
9.2	La biblioteca virtuale . . . . .	187

## Una giornata di metà dicembre

### 1.1 I tre specchi di Merlino

Quando morì la regina Ginevra re Artù era così affranto dal dolore e talmente prostrato nella desolazione che i Paladini della Tavola Rotonda dubitarono della sua capacità di sopravvivere. Essi temevano che egli potesse commettere qualche gesto insano. Allora convocarono Merlino e chiesero l'aiuto delle sue arti magiche. Anche Merlino era incerto sul da farsi e si rinchiusse tre giorni e tre notti a meditare nella propria torre. Il terzo giorno, presa in cuor suo una decisione segreta, uscì dal ritiro e si presentò al Re seguito da sei giovani discepoli che, a due a due, trasportavano tre grandi specchi, coperti da altrettanti drappi di pesante velluto rosso. Disposti gli specchi sui tre lati di un immaginario triangolo equilatero al cui centro stava seduto Artù, Merlino disse al Re: Sire questi sono giorni tristissimi per Te e per tutti noi ed io desidererei sopra ogni cosa che le mie arti, riportando Ginevra in questa vita mortale, potessero realizzare l'unico miracolo in grado di restituire il sorriso al volto del mio sovrano. Tanto potere, però, non mi è purtroppo concesso. Tuttavia non voglio lasciare nulla di intentato che possa allievare un poco le pene del Tuo cuore. I tre grandi specchi che Tu vedi intorno a Te sono dotati di singolari poteri magici: guardando la Tua immagine riflessa in ciascuno di essi Tu vedrai un'interpretazione diversa di Te stesso e della Tua vita. Tu non solo la vedrai ma potrai entrare in essa e viverla. Quanto ad uscirne, non posso darTi istruzioni. Tu solo potrai scoprire come fare e questo avverrà quando dal Tuo cuore

nascerà una ferma decisione di farlo. Il primo dei tre specchi, qui alla tua destra, si chiama Ragione, mentre il successivo è detto Verità. L'ultimo porta il nome di Mito. Essi sono protetti da questi drappi che ne nascondono e preservano i poteri, ma io posso farli scoprire per Te. Uno solo alla volta, però. Dimmi dunque qual è la Tua prima scelta. Senza esitazione Re Artù chiese che fosse subito scoperto Verità. Non appena il manto rosso iniziò a sollevarsi ed il Re poté scorgere la propria immagine riflessa nello specchio egli riconobbe la scena che stava svolgendosi attorno a sè. Era la grande e vittoriosa battaglia di Mons Badonicus in cui Artù ed i suoi Paladini avevano sbaragliato l'armata dei Sassoni. Colto da un moto di giustificato orgoglio il Re si avvicinò allo specchio per apprezzare meglio i particolari del grande evento la cui rievocazione prendeva forma davanti ai suoi occhi. Dapprima con sorpresa, poi con angoscia, Artù vide le splendenti armature dei Paladini svanire in dissolvenza lasciando al proprio posto rudi pelli di capra rozzamente conciate mentre il suo nobile e bianco destriero si trasformava rapidamente in un mulo robusto, tozzo e sgraziato. Gli stendardi con le armi dei Cavalieri, che qualche attimo prima garrivano al vento nei loro colori brillanti sparivano altresì, trasformandosi in sordidi stracci sfilacciati appesi a lunghi e contorti bastoni fatti con rami di faggio. Il verde declivio erboso su cui le due armate nemiche si affrontavano poc'anzi in aggraziate evoluzioni da parata si trasformava ora in un campo scuro per il fango in cui due bande di uomini lerci e quasi ignudi affondavano, intenti a menarsi e massacrarsi vicendevolmente. L'orgoglioso castello di pietra grigia che coronava la sommità della collina era pure sparito lasciando al suo posto un primitivo fortino di tronchi accatastati, terra e sassi. Artù si avvicinò ancora di più allo specchio e spingendolo innanzi un piede si accorse che questo poteva penetrare oltre la superficie riflettente. Con decisione si spinse innanzi ed entrò dentro Verità. Scrollandosi il fango che gli copriva le braccia, le gambe e buona parte del petto Artù si guardò attorno tirando un lungo sospiro. Molti dei suoi compagni giacevano riversi e senza vita tra i radi cespugli di erica, ma molti di più erano i corpi dei sassoni massacrati o sventrati accanto a loro. Gli altri compagni di Artù, sopravvissuti allo scontro, si erano invece già raccolti attorno alla capanne di rami secchi e zolle erbose che avevano costituito un riparo per donne e bambini durante l'infuriare della battaglia e da quella posizione osservavano la fuga disordinata dei super-

stiti sassoni. I loro occhi erano stanchi, arrossati dalla polvere e disincantati. Artù si avvicinò agli altri con passo deciso ed entrò nella capanna di Ginevra. Non aveva altra intenzione che gettarsi esausto nelle braccia della sua donna. Ginevra era davvero la sua donna? Molti anni addietro, prima della guerra con i sassoni egli l'aveva corteggiata e si erano sposati secondo il rustico rituale della loro gente. Avevano anche avuto un figlio giunto ormai alle soglie dell'adolescenza. Ma che dire di Margretha, la prigioniera sassone toccatagli in sorte nella spartizione del bottino dopo uno scontro fortunato con i nemici? Artù era giaciuto molte notti con lei. Forse la sua donna era Margretha ed era nelle sue braccia che egli avrebbe voluto gettarsi. Dopo la battaglia, però, egli non pensava a nulla: tutti i pensieri possibili erano morti nella mischia, affogati nel fango, soffocati dal sangue, schiacciati dalla paura e dalla fatica. C'era solo un'esigenza: gettarsi esausti nelle braccia di una donna ed addormentarsi.

Le mani di Ginevra accarezzavano la sua barba folta ed ispida, passavano delicatamente tra le sue chiome irsute e sfioravano la pelle del suo petto, ma Artù non sentiva nessuna emozione in quel tatto femminile. Era come se quelle mani accarezzassero il gatto di casa ed Artù non aveva nessuna voglia di fare le fusa. Anche Ginevra non metteva grande entusiasmo nell'accarezzare quel gattone a cui si era abituata da tanti anni, di cui conosceva tutti i difetti e disprezzava le poche virtù, ma del quale immaginava di non poter fare a meno.

Artù si guardò attorno sconsolato e perplesso. Era seduto su di una panca di legno accanto all'uscio della propria capanna. Quanti anni erano trascorsi dalla grande e vittoriosa battaglia contri i sassoni? Dieci? Quindici? Venti? Egli non riusciva a contarli nella memoria. L'unico figlio che Ginevra gli aveva donato era da tempo emigrato nel villaggio settentrionale. Così la capanna di Artù era vuota: vi abitavano due vecchi soli ed incapaci di confortarsi vicendevolmente poichè ciascuno dei due era perso in ricordi che non poteva comunicare all'altro. Chiudendo gli occhi Artù si sforzava di evocare l'immagine remota di Margretha. Confusamente intravedeva le lunghe spade sguainate dei guerrieri nemici che una notte lontana erano venuti a riprenderla. Penetrati nel campo con la protezione delle tenebre avevano ucciso le sentinelle ed avevano rapito la fanciulla. La trascinavano per un braccio mentre correvano verso la palizzata: l'avevano ormai superata e stavano già

scendendo all'esterno quando Margretha, voltatasi di scatto, era riuscita a volgersi verso gli inseguitori ed a lanciare uno sguardo nel profondo degli occhi di Artù. Uno sguardo che era entrato in lui e si era scavato una galleria fino al suo cuore, conficcandovisi come un chiodo, eternamente. Perché aveva vissuto tutta la propria vita con Ginevra? Artù non sapeva rispondere a se stesso, o forse non poteva accettare la risposta che era costretto a darsi: vigliaccheria, incapacità di cambiare programma e di riindirizzare la propria vita. Ecco la verità. Una verità che Artù sentiva di non saper più sopportare, cui, ormai alle soglie della più tarda età, si ribellava con tutto il suo essere. Colto da un fremito il vecchio Re si sorprese mentre spingeva il proprio passo al di là della superficie riflettente e rivede il proprio trono attorniato dai drappi rossi degli altri due specchi: voltatosi verso Merlino gli intimò di scoprire Ragione.

Anche questa volta non fu difficile per il Re riconoscere la scena che si svolgeva attorno all'immagine di se stesso riflessa dallo specchio ed egli vi penetrò subito con decisione. Era ancora un giovane cavaliere, ma sentiva in se stesso un'energia inesauribile ed una volontà di ferro che un giorno l'avrebbero portato a cingere la corona. La battaglia di Mons Badonicus era ancora lontana nel futuro, ma anche lo scontro di quel giorno aveva avuto un esito favorevole: comandati da Artù, gli ausiliari britanni avevano sconfitto ed annientato un intero contingente delle avanguardie nemiche. Senza tregua, il vento aveva flagellato e continuava a flagellare le coste della Gallia settentrionale facendo rotolare per tutto il cielo immense nubi nere e grigie. Il mare, di un colore grigio metallico, striato dalle creste bianche delle onde, rumoreggiava in distanza mentre Artù contemplava la spiaggia coperta di conchiglie scure e meduse traslucide abbandonate al loro impietoso destino dalla marea in riflusso. In mezzo a quella sterminata distesa di agonie silenziose e su quella arena umida e scura dove la Natura celebrava i propri quotidiani riti di morte e rinascita, giacevano riversi i corpi delle centinaia di guerrieri Franchi uccisi dai soldati di Artù.

Molti anni dopo, quando regnava in Camelot, povera e privata di ogni speranza di sviluppo futuro, ma finalmente pacificata ed in qualche modo serena nell'accettata coscienza della propria marginalità, Artù ragionava con se stesso sull'intero corso della propria vita. Nella sua giovinezza egli aveva mostrato una volontà



indomita ed una dedizione totale alla missione di vita che si era liberamente assunto. Brillante cavaliere, egli impegnava tutto il suo tempo nell'esercizio delle armi ed accettava tutte le missioni che gli venivano proposte: intraprendeva costantemente nuove imprese ed era continuamente in viaggio senza avanzare mai tempo alcuno per i semplici divertimenti che la rustica e primitiva corte di Camelot poteva offrire ed a cui Ginevra avrebbe avuto piacere di partecipare più frequentemente. Nonostante il suo impegno, però, nei momenti cruciali della vita gli era sempre venuto a mancare il coraggio necessario a cogliere le grandi occasioni, accettandone la sfida e rischiando se stesso. Chi sarebbe ora Artù e quale sontuosa dimora lo ospiterebbe sulle sponde del Corno d'Oro, se venticinque anni or sono egli avesse accettato l'invito che Marco Erinio gli aveva fatto sulle brumose spiagge della Gallia, mentre la legione di cui aveva il comando si ritirava precipitosamente verso l'Italia decimata dall'impeto furioso dei Franchi? Marco Erinio aveva presentato domanda di inquadramento nell'esercito imperiale d'Oriente già da molti mesi ed il rotolo della sua pratica giaceva comodamente adagiato sullo scrittorio del *nobilissimus* Trimarius sotto le volte silenziose ed auguste del Sacro Palazzo, mentre alla foce della Senna le orde franche facevano a pezzi le ultime aquile romane d'Occidente ed Artù, giovane comandante degli ausiliari Britanni, si distingueva nella disperata mischia per il suo coraggio ed il suo talento militare. Marco l'aveva notato e, nonostante la confusione e la fretta posta dalle drammatiche circostanze del momento, era riuscito a parlargli e proporgli di partire con lui per Costantinopoli. Là Artù avrebbe potuto frequentare l'Alta Scuola Militare del Palatium ed, egli ne era certo, sarebbe presto diventato uno dei più grandi strateghi del rinnovato impero. Non c'era tempo da perdere e la decisione doveva essere presa senza indugi sotto l'incalzare dei feroci nemici vittoriosi. Ma Artù esitava e si perdeva di coraggio. Da poco tempo si era fidanzato con Ginevra ed egli non si sentiva di abbandonare le certezze che si era costruito in quel misero angolo della sua travagliata isola costituito dal Regno di Camelot. D'altro canto l'ambizione militare lo incalzava e da essa egli non poteva distaccarsi, perchè quella, egli sentiva, era la sua vita. Pertanto, quella prima volta egli prese il partito mediano, così come avrebbe finito per fare sempre, in tutte le altre occasioni importanti della sua vita. Declinato l'invito di Marco Erinio e tornato sulla sua isola egli si era impegnato ancora più

a fondo nella professione delle armi. Sposatosi con Ginevra era vissuto con lei lunghi anni, ma la maggior parte del tempo la sua missione lo chiamava altrove e quando pure il suo corpo stava in Camelot, la sua anima ne era assente perchè tesa alla realizzazione di compiti sempre più ardui ed assorbita nel vagheggiare mondi diversi.

Conquistare la corona non era stato facile ed aveva prosciugato tutte le sue energie che, in gioventù, egli aveva ingenuamente creduto inesauribili. Ora, Re da più di un decennio, si chiedeva quale fosse il valore di ciò per cui aveva così duramente lottato. Camelot non era molto di più che una modesta cittadina di case dai tetti di paglia ed i suoi abitanti vi trascorrevano una vita tranquilla e senza ambizioni. Capoluogo di un territorio senza risorse, si animava un paio di volte all'anno in occasione della fiera regionale che portava dentro alle sue mure una magra e non troppo variopinta folla di mercanti e compratori. In quei giorni di festa, i terribili sassoni dalle lunghe spade insanguinate che avevano riempito la sua fantasia di adolescente e per combattere i quali egli aveva speso l'intera sua vita, bighellonavano inoffensivi sulla piazza principale e proprio sotto la sua finestra regale, menando al guinzaglio i loro pochi e scarni porcelli che, nonostante la loro magrezza, essi si illudevano di poter vendere al mercato per un buon gruzzolo di vecchie monete romane.

E pur tuttavia il governo di questo mediocre squallore era un compito gravoso che continuava a drenare tutte le sue energie, lasciandogli in bocca un senso amaro di spreco totale del proprio tempo. Le sue giornate trascorrevano piene di riunioni con i delegati dei consigli di quartiere, oppure con i rappresentanti delle corporazioni dei bottegai, dei pellai, dei fabbri e dei mugnai. Si doveva pensare ai rifornimenti di paglia per i cavalli dei Paladini, alla distribuzione di farina ai poveri nei giorni festivi ed a tante altre necessità, ma le casse regali erano perennemente vuote e le magre tasse riscosse al mercato nei giorni di fiera non erano certo sufficienti a rinsanguarle. Ginevra si dedicava con assidua solerzia ai propri compiti di Regina che, nella rustica corte di Camelot, non differivano di molto da quelli di una qualunque altra massaia del piccolo regno, ma si lamentava continuamente della propria condizione e rinfacciava al Re la sua assenza da casa, assorbito dalle riunioni e dalle questioni di Governo. Quando egli si lamentava a sua volta del modo in cui tutte le sue giornate trascorrevano

inutilmente in una girandola senza fine di impegni per questioni squallide e vane, ella gli rispondeva: - Sei tu che hai voluto essere Re e ora devi portarne le responsabilità'. Io piuttosto subisco tutte le conseguenze negative di scelte non mie. - Ogni volta Artù avrebbe voluto replicare che sì egli aveva bramato la Corona ed aveva impegnato tutte le sue forze per arrivare a cingerla, ma quella di un regno normale e non quella di un sordido porcile quale era Camelot. O meglio che si era illuso che Camelot potesse diventare un regno normale e che tale illusione gli era da subito svanita tra le mani. Ma non replicava mai e rimaneva assorto a pensare alle cupole dorate di Santa Sofia, riflesse nelle acque azzurre del Corno d'Oro.

Anche questa volta, colto da un fremito di rifiuto della propria condizione e disgustato della propria vita, Artù si alzò dal proprio scranno regale ed avviatosi con passo deciso verso la superficie riflettente dello specchio l'attraversò uscendo così da Ragione.

I pesanti drappi rossi erano calati a coprire per sempre i segreti di Verità e di Ragione che il vecchio ed affranto sovrano aveva spavalidamente affrontato, ma da cui era stato soggiogato e che egli aveva infine rifiutato. Restava l'ultimo misterioso specchio che portava il nome di Mito. Senza alcun entusiasmo e dopo molta esitazione, Artù ordinò che esso fosse scoperto. Con molta sorpresa il Re vide la propria immagine riflessa esattamente nella stessa postura che egli stesso immaginava di avere in quel preciso momento. Dietro di sé scorgeva ergersi le due imponenti pareti rosse di Verità e di Ragione e poco discosto il proprio trono di pietra grigia. Spingendo lo sguardo nella profondità della feritoia creata dai possenti bordi dei due grossi specchi che aveva già visitato, egli poteva vedere la Tavola Rotonda e gli scudi dei Paladini appoggiati in bell'ordine su di essa. Al modo di una scimmietta egli provò a fare le smorfie e le vide fedelmente riflesse sulla superficie di Mito. Come aveva fatto nei due casi precedenti egli si avvicinò al terzo specchio magico e protese prima un piede e poi la gamba per penetrare dentro di esso, ma il vecchio e stanco ginocchio regale si ritrasse dolorante dopo l'urto con la solida rigidità del vetro. Incredulo e sempre più simile ad una bertuccia in gabbia Artù girò dietro a Mito per vedere che cosa ci fosse oltre le immagini che esso gli inviava, ma null'altro poté scoprire se non il solido dorso ligneo di una pesante, ma normalissima specchiera. Deluso ritornò a contemplare la propria immagine riflessa e la vide sempre meno

curva sotto il peso degli anni e sempre meno scavata dalla sofferenza e dalla delusione. Si vedevano le imponenti masse di Verità e Ragione dileguarsi verso il fondo della sala sorrette dagli assistenti di Merlino che le riportavano al riposo, probabilmente eterno, di qualche remoto ripostiglio, mentre lo stesso Merlino sorrideva sorriamente alle spalle del Re sulle quali un'aura dorata pareva scendere dalle volte della reggia, mentre egli immaginava di ravvisare il volto di Ginevra in un'ombra argentata che baluginava sulla parete dietro la Tavola Rotonda.

## 1.2 In una villa sul ciglio del Carso

La signora Nicoletta chiuse l'opuscolo che le aveva portato Camillo e si attardò lungamente a squadrarne la copertina grigia, interamente occupata da una fotografia del castello di Titangel: soltanto rovine sgretolate dall'incessante soffio del vento, ma tenacemente aggrappate alle scivolose rocce bianche di una delle coste più scoscese, più frastagliate e più selvagge dell'intera isola di Gran Bretagna. Si aggrappano al loro ancoraggio, quei monconi di antichi muri, allo stesso modo dei declivi erbosi che li circondano e sui quali le sagome tondeggianti di rade pecore lanose, affogate nell'abbraccio del loro vello sudicio ed esuberante, si stagliano ad intermittenza, ora illuminate dai raggi obliqui del sole, ora avvolte dalla nebbia che sale incessante dal mare, rumoreggiante contro gli scogli, una cinquantina di metri più in basso. - Le rovine del leggendario castello di Re Artù si aggrappano al ciglio della scogliera - pensò Nicoletta - così come questa villa si aggrappa al ciglio del Carso, sospesa tra l'altipiano e Trieste, sospesa tra folli illusioni e l'inevitabile afflizione di un'amara disillusione.

Un piccolo saggio veramente irriverente quello che le aveva portato Camillo, ma tale da non potersi facilmente dismettere come un puro *divertissement* intellettuale. I mastodontici profili di Verità e Ragione incombevano ancora sugli occhi di Nicoletta, mentre il suo sguardo interrogava le brume che, dal golfo, salivano ad ovattare il Parco della Villa Revoltella ed il suo giardino, ad esso adiacente, avvolgendo in un'impenetrabile coltre grigiastra quell'ampia terrazza sulla quale, soltanto qualche mese prima e nel cuore di una tersa e tiepida notte estiva, la lettrice aveva cenato

al lume di candela con l'autore. Poi avevano guardato le stelle e si erano baciati.

Venticinque anni di differenza. Non pochi, specie se a portarli sulle spalle non è l'uomo, bensì la donna! - L'amore non ha età - pensò Nicoletta, sforzandosi di autoassolversi - ma forse è soltanto una fola. -

Nonostante il freddo pungente di metà dicembre e la quasi totale assenza di visibilità, bisognava darsi una mossa, vestirsi e mettersi in marcia. Alle tre del pomeriggio, Nicoletta aveva appuntamento in centro con il suo vecchio amico, il dottor Trepani e prima di ciò incombevano le compere natalizie: aveva programmato una necessariamente lunga visita al centro commerciale *il Giulia* e sentiva di non poterla più rimandare. Non ne aveva voglia: avrebbe preferito poter riflettere in solitudine sul significato dei tre specchi, che da un parte la inquietavano, dall'altra le offrivano una seducente occasione di fantasticare. L'immagine che più l'aveva colpita era quella del giovane Artù, immobile sulla spiaggia della Gallia settentrionale, lo sguardo fisso al mare grigio e tempestoso che lo separava dalla sua Britannia e dalla sua Ginevra, incurante dei cadaveri dei Franchi che lo attorniavano e delle sollecitazioni di Marco Erinio che lo invitava invece a sbrigararsi, onde raggiungere in tempo l'Impero d'Oriente e salvarsi dalla barbarie dilagante.

- Diavolo di un Camillo! - pensò Nicoletta. Quel ragazzo l'aveva veramente stregata. Non avrebbe mai immaginato, soltanto un anno prima, di potersi ancora una volta innamorare e tanto meno di un giovanotto sbarbatello. Avrebbe riso in faccia a chiunque avesse formulato una simile possibilità. Ed invece come si trovava ora? Cotta come una pera! Totalmente senza difese di fronte al fascino che emanava da quella giovane persona, dotata di un assoluto potere di soggezione nei suoi confronti. Quel potere si era manifestato subito, fin dalla prima volta che egli era entrato nella sua casa, insieme al dottor Trepani e ad altri due studenti della SISSA, un ragazzo ed una ragazza. I due compagni di Camillo si erano comportati esattamente come due pesci fuor d'acqua: ammiravano goffamente i quadri d'autore, i mobili antichi e le altre preziosità che il defunto marito di Nicoletta, di trenta anni più grande di lei, le aveva lasciato in eredità, insieme ad un cospicuo patrimonio finanziario. Incespicavano nei tappeti, non sapevano dove sedersi e lasciavano facilmente capire che desideravano al più presto tornare

colà donde erano venuti, cioè alla Pizzeria il Brigantino, preferito ritrovo serale dei sissaioli in libera uscita. Camillo, invece, si era immediatamente seduto alla tastiera del grande Steinmann a coda che occupava il centro del salone e, subito, suonate senza spartito, le note della trentaduesima sonata di Beethoven erano fluite dalle sue lunghe dita come per un'inaspettata magia, ammutolendo tutti i presenti. Fabio Trepani si era prodigato in lodi della tecnica pianistica del giovanotto, ma Nicoletta, totalmente rapita dall'ascolto, non vi aveva fatto alcun caso, perdonando l'inutile dispiego di affettata cortesia al caro vecchio amico di cui ben conosceva la totale e beata ignoranza musicale. Quella stessa sera Fabio aveva riaccompagnato in città i due studenti smarriti, ma Camillo era rimasto con lei sul ciglio del Carso.

- Qual'era la vera antitesi tra Verità e Ragione? - si chiedeva Nicoletta. Certamente Camillo aveva scritto quel breve saggio nel volgere dell'ultima settimana, a seguito di quella conferenza sull'età di Arthur che il Prof. Granelli aveva tenuto nell'Aula Magna della Sissa ed a cui entrambi avevano presenziato. Certamente essa era molto interessante ma, diversamente dalla sua amante, sul momento Camillo non era sembrato esserne particolarmente nè affascinato, nè turbato. Su Nicoletta, invece, quella relazione aveva esercitato una profonda impressione ed aveva suscitato in lei una forte reazione emotiva. La magistrale rappresentazione fatta da Granelli di quel brusco ricadere dalla piena luce della civiltà urbana, in cui i fatti e le esistenze lasciano traccia di sè nelle fonti documentarie, ad uno stadio semiprimitivo ed illitterato, in cui la memoria di ogni cosa non sopravvive alla morte di chi le visse ed intere generazioni di esistenze spariscono nell'oblio del nulla, la spaventava ed inquietava in modo speciale. Una simile situazione poteva ripetersi ancora? Camillo non aveva mostrato alcuna emozione in quel momento, ma successivamente aveva scritto quel testo affascinante ed enigmatico. Che messaggio aveva voluto trasmetterle? Artù era forse lo stesso Camillo? E lei, Nicoletta, era Ginevra? Un altro passo del saggio la turbava profondamente: non poteva distogliere i propri pensieri da quell'immagine della schiava Margretha che, ormai irraggiungibile, lanciava uno sguardo ad Artù, conficcatosi nel profondo del suo cuore, così come un chiodo! Quegli occhi blu non davano pace alla signora Nicoletta.

Il tempo però correva e, volenti o nolenti, bisognava prepararsi e scendere in città. Con un gesto lento che rivelava uno sforzo di

volontà, la bella signora di mezza età staccò lo sguardo dalle brume che danzavano sul balcone al di là della vetrata, allentò la presa della sua mano sulla maniglia della porta finestra che ella aveva stretto con forza per tutto il tempo della sua silente meditazione e, voltando le spalle alla vetrata, attraversò il salone diretta alla camera da letto ove intendeva perfezionare la propria toeletta. Chi fosse stato presente avrebbe visto una figura ancora esile e ben proporzionata che incedeva con un portamento naturalmente altero sui tacchi alti delle sue eleganti scarpe nere, i polpacci ben torniti fasciati nelle calze di seta che uscivano da sotto alla gonna di un *tailleur* color perla, i lunghi e lisci capelli corvini sparsi sulle spalle come quelli di una ragazzina. Gli occhi, di un verde scuro e brillante, erano volti nell'opposta direzione, verso la porta di pesante legno massello della camera da letto, disposta a fianco di un *trumeau* del settecento, sovrastato da una grande specchiera dorata, le cui immagini riflesse lo sguardo di quei due occhi verdi evitavano accuratamente.

### 1.3 All'Osteria di San Giacomo

-Ehi Carlo, cossa ghe xe là zò in città ? -

- Xe sempre lori, xe i soliti mati che i fan le solite monade. -

- E come xe con ti, Martin ? -

- Xe ben! Un bicer de Refosco in mano riva sempre a tirar su anca mi. -

È dicembre inoltrato. La facciata della Chiesa di San Giacomo è debolmente illuminata dai lampioni: una nebbia umida e gelata, salendo dalle ripide e strette stradine che vi si arrampicano, avvolge la piazza e solo un cane randagio si aggira tra le foglie cadute e marcite dalla pioggia. Un vecchio ubriacone incespica sul marciapiede vicino all'angolo più riposto della piazza, si avvicina alla porta dell'Osteria, dai cui vetri appannati filtra una luce fioca. Spinge l'uscio ed entra nell'atmosfera satura di fumo e di acre odore di vino. È Carlo. Dietro di lui entra anche il Prof. Giulio Granelli che in quell'antro di vecchi bevitori ama trascorrere qualche ora dimentica delle fatiche giornaliere, ascoltando voci roche e spesso barbuglianti, ma sempre ricche di inaspettata saggezza.

Appena entrato nell'Osteria Carlo aveva iniziato a tessere una folta conversazione con l'amico Martino. Lori, i soliti mati che

facevano le usate follie erano due muli, cioè un mulo ed una mula, che si erano innamorati ed erano andati a vivere insieme in un appartamento scalcinato di Servola, imprestato da un altro mato, cioè da un altro mulo amico del primo, che tale appartamento aveva ricevuto in eredità da uno zio da poco morto con il fegato spapolato dall'alcol.

- E allora Carlo - disse Martino - come fanno quei due ragazzi a sbarcare il lunario? Il padre della ragazza ha giurato che non tirerà fuori neanche una lira perchè non vuole incoraggiare la loro follia. Non ne ha molte di lire da tirare fuori, per la verità, ma quando un genitore volesse aiutare una figlia ed un figlio saprebbe sempre trovare il modo. In questo caso ha detto no ed è un no senza appello. -

- Quella buona donna della madre, la signora Carla, invece...e sì si chiama come me, orpo! più che buona no possi esser! Quella buona donna si cava il pane di bocca, come si suol dire, per aiutare gli innamorati. Lo dico in italiano perchè altrimenti c'è lì quel mulo piemontese, quel professor Giulio che dirà che parlo vernacolo. -

- Ma come Carlo, non ricordi! Ti ho già detto più di una volta che io capisco perfettamente il triestino. Tu non mi ascolti! -

- Infatti, vedere ed ascoltare è piuttosto difficile per i personaggi in cerca di autore, specialmente quando la loro testa è avvolta nei fumi dell'alcol. - ribattè Carlo.

- E tu saresti un personaggio in cerca di autore?

- Se il nostro Giulio diventa autore, perchè Carlo non potrebbe diventare personaggio?

- E allora anche mi - aggiunse Martino - sarò un personaggio? Madonna mia, xe proprio tuti mati!

Il prof. Granelli stava scrivendo un libro sulla contemporanea vita intellettuale della città di Trieste ed aveva promesso ai suoi due amici d'Osteria di includerli tra le importanti figure da citare nel suo testo. Era una celia, ma neppure troppo.

- Cossa ghe dixi Giulio? - intervenne Martino - Se mi gho fiato in corpo oppure no, per te xe una cosetta da nulla? Ma vai in mona, fio d'un can piemontese!

Non bisogna fargli caso, è un po' ruvido, ma è un buon diavolo. Nelle tiepide notti di Aprile rischiarate da una luna, allo stesso tempo, complice ed indiscreta, si può percorrere tutta la Via Commerciale e, seguendo le rotaie della filovia di Opicina, inerpinarsi sul Carso. I pini, piantati dagli Austriaci per rimediare



alle secolari devastazioni perpretate dall'avidità di legname della Repubblica di San Marco, sgocciolano per le copiose piogge recenti e profumano l'aria di resina. Ad ogni tornante lo sguardo si eleva ed abbraccia una parte più larga del Golfo le cui acque nere, ma poco profonde, sono qua e là trapuntate dalle fioche luci di qualche grande nave ferma alla fonda. Il grande faro di Barcola lampeggia un centinaio di metri al di sotto, rivelando intermittenti e spettrali visioni di villette, minuscole vigne ed orticelli, abbarbicati alle scoscese costole del Carso ed immersi in una folta e cupa vegetazione. Poco prima di raggiungere la sommità ed immergersi nell'atmosfera agreste dell'altopiano, si incontra, sul lato destro della strada, un cancello che immette in un cortile inghiaiato e di lì si può accedere alla trattoria del marinaio. Due anziani signori vi riceveranno e vi faranno gustare i sapori del pesce del golfo cucinato secondo tradizionali e sapide ricette casalinghe. Uno di questi due inseparabili amici ha una lunga e folta barba bianca e dopo la cena vi mostrerà una stanza museo sita dietro la sala da pranzo dove sono raccolti cimeli di storia triestina: le opere di Niccolò Tommaseo, manifestini elettorali di varie epoche, fotografie di Italo Svevo, ricordi della lotta partigiana e sdrucite bandiere rosse.

Precedentemente la trattoria del marinaio non era ancora abbarbicata alla sommità del Carso, ma si nascondeva in un oscuro e fumoso locale nel centro cittadino, a pochi passe dalle Rive. Giulio ricordava quei tempi, ciacolando con i suoi amici.

- E sì me ricordo ben - intervenne Carlo - xera molto coccolo quando venivano a cena i professori della Sissa, come dire una sera sì e l'altra anche. E poi si beveva un grappino insieme e si parlava di una montagna di monate.

- Ecco lì che tutti i tuoi salmi finiscono in gloria - interruppe Martino - cioè col bicer en man, orpo!

- I tuoi invece - ribattè Carlo - cominciano direttamente dalla bottiglia!

- Le mule di San Giacomo - riprese Martino - hanno l'amante sotto il letto, ma mi no creo che il signor Giulio conossi veramente cossa ghe xe la Osteria di San Giacomo. Forse xe entrado qualche volta a beber un bicer de qua o de là nella vecia Trieste, ma l'Osteria de San Giacomo quella lì non possi esser che l'ha mai veramente capita.

- E perchè Martino? - chiese Giulio.

- Perché quella xe un luogo della memoria. - rispose il vecchio  
- Della memoria che ti te perdi quando te bevi troppo Refosco!-

Una lunga e genuina risata genuina uscì contemporaneamente dalle bocche di tutti, poi Martino continuò:

- Tu puoi passare anche cento volte davanti a tali luoghi, puoi entrarvi e mescolarti ai suoi abitanti senza notarli. Poi negli anni a venire, quando ripensi al tempo trascorso, quando rievochi la tua vita in città ed in paesi che non visiti più e con cui non hai più quotidiana dimestichezza, allora i luoghi della memoria emergono. Dal nulla essi prendono forma e si popolano di personaggi che non notasti mai, di cui tu non ti chiedesti nulla quando erano in tua presenza, ma che diventano ora gli inseparabili compagni delle tue ore di solitudine.

Martino è ruvido, ma ha una profonda umanità ed il suo linguaggio popolare non dovrebbe trarre in inganno - pensò il Prof. Granelli - Non è un uomo per nulla banale e può darsi benissimo che egli abbia ragione.

- Mi no gho capio - intervenne Carlo - una cossa. E va ben. Noi siamo personaggi in cerca di autore ed il signor Giulio gha trovato Carlo e Martino in una Osteria della Memoria che prima xera de qua e poi xe finita de là e magari no existi proprio da nessuna parte. Ma qualcuno mi vuole spiegare che cosa c'entriamo noi con i pini della Via Commerciale che sgocciolano acqua dopo le piogge di Aprile?

- Ma come Carlo? - ribattè Giulio - se l'Osteria di San Giacomo è un luogo della memoria, perchè non possono esserlo anche certi boschetti di pini? Ciascuno ha i suoi ricordi sparsi di qui e di là. E più egli ha vissuto, più i suoi ricordi si sono sparsi in giro, non ti pare?. -

- Me pare anca a mi, fiò d'un can - convenne Carlo.

- Cambiando argomento - proseguì Granelli - voi mati dell'Osteria siete sempre qui ad ascoltare tutto quello che si dice e si fà là zò in città: siete un po' come le orecchie di Dioniso, che tutto vengono a sapere senza darlo a vedere. Allora ascoltate bene anche la mia proposta: se volete davvero un posticino come personaggi del mio libricolo, fatemi un piccolo favore. Girano voci che un certo turco di nome Mehmet, trafficante di antichità rubate, sia giunto a Trieste e frequenti la zona del vecchio porto, bighellonando tra caffè, osterie e rivenditori di vecchi libri. Raccogliete tutte le informazioni che potete su quel tipo e passatemele quando ci

rivedremo di nuovo all'Osteria. Ve ne sarò grato e vi assegnerò il rango di protagonisti! Che ne dite? -

- Digo che me pare un bel ricattino - esclamò Martino.

- Ma vai in mona! - ribattè con un largo sorriso Giulio - è solo un piacere all'Autore a cui i personaggi in cerca di lui non possono negare niente! E poi non vi costa nulla. Vi invito a fare per me quello che già fate spontaneamente tutto il giorno: spettegolare come delle comari al mercato. -

- E va ben - dissero insieme Carlo e Martino - xe po ascoltar cossa ghe xe di nuovo dalla Turchia. -

- E soprattutto che cosa si dice di un certo libro molto vecchio, scritto in latino - aggiunse il Prof. Granelli mentre usciva dalla porta di quell'antro fumoso e spariva dalla vista dei suoi amici, avvolto dalla nebbia che, con il calar della sera, era divenuta fittissima.

## 1.4 Nello studio del dottor Trepani

Lo studio medico del dottor Fabio Trepani è situato nel cuore di Trieste, nella stretta via Timeus, a due passi dall'Ospedale Centrale.

Nicoletta alzò lo sguardo verso l'alto, lasciandolo scorrere sui famigliari contorni delle finestre anguste e buie che offrivano come unica visuale a chi si trovasse all'interno dello stabile quella delle finestre, identicamente buie ed anguste, appartenenti all'edificio eretto sul lato opposto della via. La facciata del numero quarantatrè era grigia ed austera, vantando in questo nulla di dissimile da quella di tutti gli altri palazzi dello stesso quartiere. Non era certo la prima volta che Nicoletta varcava quell'ingresso, ma l'opprimente pesantezza della sua solidità tardo-asburgica la colpì ora in modo particolare. Appoggiò il piede sul gradino di pietra bianca che dal livello del marciapiede sollevava a quello dell'androne, con la mano guantata di nero scorse la tasteria di rame annerito dal tempo fino a che il suo dito indice incontrò il pulsante corrispondente allo studio del dottore e premette. Dopo qualche secondo di attesa uno scatto della serratura dischiuse il battente destro del robusto portoncino in legno scuro, il cui terzo pannello superiore era sostituito da una griglia di ferro battuto, tra le cui maglie l'aria umida della via aveva accesso al vano scala. Spinse il batten-

te e penetrò nell'androne. La scala, stretta e ripida, aveva inizio in fondo ad un lungo vano, dalla volta altissima e semioscuro. Il pavimento di graniglia bianca e marrone, a piccola grana, conduceva fino ai gradini della prima rampa, correndo tra due pareti ricoperte da uno stucco grigio-verde che, nella fioca luce irradiata dal globo di vetro bianco pendente dal soffitto, pareva quasi nero. Ad eccezione di un vaso in marmo grigio, nel quale vivacchiava una felce di modeste proporzioni, l'unico arredo di quell'andito era l'imponente scaffalatura in castagno, appoggiata alla parete sinistra e contenente le cassette postali degli inquilini. Su ciascuna di esse una targa in ottone portava inciso un cognome in lettere gotiche: ora tedesco, ora slavo, ora italiano.

Nicoletta salì con passo deciso, benchè leggermente ansimando, le sei rampe necessarie a raggiungere il terzo piano e, quando fu su quel pianerottolo, varcò senza esitazione la porta dello studio, lasciata socchiusa per lei dall'amico che l'attendeva. Le visite giornaliere erano terminate, clienti ed infermiera se ne erano tutti andati, lasciando deserti la sala d'aspetto ed il lungo corridoio che, dalla porta d'ingresso, conduceva fino all'ambulatorio ed allo studiolo privato del medico. Il dottore, ancora vestito con il camice bianco, era seduto alla sua massiccia scrivania in stile neo-rinascimentale fiorentino, tipico degli anni venti, ed era intento a compilare quella decina di ricette che costituivano l'ultima fatica della sua giornata, prima che egli potesse tornare a casa dove intendeva dedicarsi alla propria distrazione preferita: la rivisitazione dei classici latini, studiati al liceo in un tempo divenuto ormai preistorico, ora riproposti alla sua curiosa attenzione dalle difficoltà che la nipote Valeria incontrava nel misurarsi con la lingua di Cicerone.

- Ciao Nicoletta - disse Trepani appena la figura dell'amica gli apparve di fronte, inquadrata nella cornice della porta completamente spalancata, - È un piacere vederti. -

- Ciao Fabio! Passano gli anni e le tue scale diventano per me sempre più ripide! -

- Smettila di lamentarti, ragazzina e segui piuttosto i consigli del dottore. Te l'ho sempre detto che il moto fa bene ed andar su e giù per le scale ancora meglio: mantiene giovani. Per questo mi sono opposto quando gli altri condomini di questa specie di mausoleo volevano installarvi l'ascensore.

- E dove volevano metterlo l'ascensore, in questo cunicolo per topi? - rispose Nicoletta.

- È quello che mi chiedevo anch'io. Forse volevano appenderlo esternamente in cortile. Così sarebbe stato una perfetta voliera per i gabbiani e quando fosse stato completamente ricoperto di guano avremmo potuto restituirlo al rigattiere che ce lo voleva vendere: ascensore d'epoca! Pensa tu che faccia tosta! Ma dimmi. Quale urgenza ti ha spinto ad affrontare le mie ripide scale? Siediti comoda, prendi fiato ed apri il sacco, amica mia! -

- Si tratta di una tua paziente - iniziò Nicoletta - So bene che tu sei sempre stato rigorosissimo nel tuo riserbo professionale e che dei tuoi pazienti non hai mai parlato con alcuno, men che meno con me. -

- Infatti, così è sempre stato e così deve continuare ad essere - interruppe il medico - Suvvia, cambiamo argomento. Che intenzioni hai per la cena? -

- Ti prego Fabio, non risentirti subito. Conosco i tuoi principi, li approvo e li rispetto, ma concedimi una sola eccezione, per dei seri motivi che, quando avrai avuto la pazienza di ascoltarli, mi giustificheranno pienamente ai tuoi occhi.-

- E va bene, Nicoletta. Per una volta, per una volta sola, sia ben chiaro. Tu sai che io a te non riesco a dire di no tre volte, . . . , anzi nemmeno due. Ti prego perciò di non approfittarne. Suvvia, comincia! -

- La persona di cui ti voglio parlare, la tua paziente Francesca \*\*\*\* è molto più che una mia intima amica: sono io stessa. Infatti Francesca è Nicoletta trasportata di venticinque anni indietro nel tempo. Nelle sue pulsioni e nei suoi irrimediabili, ma inevitabili, errori rivivo le mie pulsioni di allora e gli errori che io stessa ho inevitabilmente commesso. -

- Allora è davvero una cosa seria - intervenne con affettuosa ironia il dottor Trepani.

- Non scherzare Fabio, non è il caso - continuò con voce sempre più appassionata la bella signora, mentre si sfilava i guanti di nappa nera che per tutto quel tempo ancora avevano rivestito le sue lunghe dita, bianche e ben curate - Anch'io, quando ero giovanissima cercavo qualcosa che non sapevo che cosa fosse ma che, sicuramente, non era ciò che la mia famiglia od i miei insegnanti mi proponevano. A scuola, così come a casa, i passi successivi della mia esistenza erano dati per scontati ed inevitabili. Dopo

le Scuole Medie il Liceo, dopo il Liceo, forse, l'Università e poi, in ogni caso, un lavoro, un marito ed una famiglia. Il lavoro era l'unico mezzo di procurarsi il necessario per la vita, l'amore uno svago di gioventù da godersi per qualche anno spensierato, ma con grande moderazione, ed il matrimonio un evento ineluttabile come la morte. -

- Non per tutti - interloquì l'amico - Io, ad esempio, come tu ben sai, non mi sono mai sposato e quanto all'amore l'ho vissuto proprio come suggerivano i tuoi insegnanti, cioè con estrema moderazione, per brevi attimi ed in un tempo tanto remoto che faccio molta fatica a ricordarmene.-

- Io, invece, mi ricordo di quell'epoca assai bene - riprese Nicoletta, spostando lo sguardo profondo dei suoi grandi occhi verdi dal viso tranquillo, ben proporzionato e segnato da profonde rughe d'espressione dell'amico Fabio, alla sua folta chioma brizzolata che sovrastava due occhi nerissimi, piantati su di lei ed estremamente attenti al suo racconto - A quell'età, io incontrai gli uomini: non i coetanei, non i compagni di scuola, bensì gli uomini veri, gli uomini adulti. Ed improvvisamente tutte quelle certezze in mezzo alle quali mi avevano fatto crescere si dileguarono. Avere denaro, fare viaggi, procurarsi qualunque cosa si desiderasse era facile, immediato. Fui inebriata dalla scoperta delle mie possibilità, disprezzai le mie coetanee che, per pusillanimità, continuavano ad arrancare nella trincea loro assegnata e, come anestetizzata, mi abbandonai al corso degli eventi.-

- Eventi che ti hanno alla fine condotto a trascorrere una fetta di vita con un uomo educato, ricco, generoso ed innamorato di te, che, alla sua dipartita, ti ha lasciato padrona di un non disprezzabile patrimonio e soprattutto, ciò che più conta, di te stessa. Non troppo male, direi io! - esclamò con affetto, ma anche con un pizzico di ironia il dottore.

- Ma io quell'uomo non lo ho mai amato - si infervorò Nicoletta - soprattutto perchè non ho mai saputo che cosa volesse dire amare qualcuno! Tu conosci la mia storia personale e, perciò non voglio tediarti oltre con inutili racconti. Ciò che mi accomuna a Francesca è che anche lei ha incontrato gli uomini adulti al termine dell'adolescenza ed anche lei ha fatto l'improvvida scoperta che feci io a quell'età. Però nell'affrontare le conseguenze di quella rivelazione io ebbi almeno due vantaggi di cui Francesca non ha potuto beneficiare: la mia educazione che, nonostante tutto pro-

segui fino alla laurea ed il fatto che ai miei tempi la droga non era ancora quel problema che essa è oggidì.-

- E qui tu tocchi il tasto professionalmente delicato... - disse il dottor Trepani.

- Lo tocco perchè lo voglio toccare - strillò quasi rabbiosamente la signora Nicoletta accavallando le gambe e sbottonandosi con furia la giacca del *tailleur* come fosse arsa da un'improvvisa vampata interiore. Poi si calmò e proseguì con voce accorata:

- Scusami Fabio! Io non so assolutamente come ci riuscirò, ma userò ogni mezzo a mia disposizione per far sì che la tua paziente Francesca riprenda gli studi, consegua la maturità e si iscriva all'Università. Domani lei verrà a chiederti dei tranquillanti per combattere la crisi d'astinenza. Ho bisogno del tuo aiuto, amico mio: dalle i tranquillanti e non farla ricoverare per una disintossicazione forzata come vorrebbe la famiglia. Non servirebbe a nulla. Loro vogliono farla sposare e credono di salvarla caricandola di responsabilità che, pesando su di lei da ogni lato, non le permettano alcun movimento. La attirano nella trappola promettendole sicurezza. Il loro inganno sarebbe di breve durata. Io voglio tentare la sorte con altri inganni ben più riposti e difficili da svelare: quelli della cultura. Gli anni di tempo necessari a scoprire l'inanità dello sforzo dispiegato saranno tutti quanti guadagnati.-

- Amica mia - rispose il dottor Trepani - vedrò di fare tutto quello che la deontologia professionale mi consente, pur di accontentarti. Non sopporto di vederti in questo stato. Permettimi ora di cambiare argomento e ritornare ad una domanda che ti ho già rivolto. Che piani hai per la cena? -

- Caro Fabio - rispose Nicoletta con un'aria improvvisamente contrita - tu sei così buono con me, esaudisci tutti i miei più folli desideri ed io non sono nemmeno capace a farti compagnia per una cenetta a due. Davvero, senza scherzi, questa sera non posso, ho già un impegno. -

- Ti vedi ancora con quel giovanotto, con quel Camillo - chiese con brusca cortesia il dottore.

- Sì - rispose Nicoletta.

- Allora io questa sera studierò latino con mia nipote Valeria e speriamo in bene.

LE PAGINE GRATUITE DI "ASSAGGIO" FINISCONO □

QUI. ACQUISTA L'EBOOK COMPLETO ANDANDO IN □

[WWW.EBOOKSITALIA.COM](http://WWW.EBOOKSITALIA.COM) □

... E, SE VUOI, PUOI ACQUISTARE ANCHE UNA □

COPIA EXLIBRIS OVVERO IN UN VOLUME CHE VIENE □

STAMPATO ESCLUSIVAMENTE PER CHI LO ACQUISTA.